

LE ISTANZE DI UNA CHIESA CAPACE DI RINNOVARSI
SINODALITÀ, CONVERSIONE, MISSIONE
(testo provvisorio)

Sinodalità, conversione, missione: sono le tre parole che mi avete affidato per riflettere con voi nel Convegno Diocesano. Le avete scelte con questa successione e io devo esservi fedele. Vi sono, però, degli aspetti per cui le tre medesime parole potrebbero avere anche una diversa sequenza. Perché, ad esempio, la nostra «conversione» non dovrebbe essere proprio in direzione della «sinodalità»? «Sinodalità» è un termine astratto, che deriva da «sinodo», che rinvia ad un itinerario fatto insieme, ad un pellegrinaggio, ad un percorso comune. Con esso, in una prima, ampia accezione s'intende una fondamentale forma di vita della Chiesa dove tutti i membri sono in relazione personale fra loro e col Signore Gesù per cui dialogano fra loro, s'incontrano e si sostengono l'uno l'altro, consolidando così i loro legami nella condivisione della fede, dei Sacramenti e specialmente dell'Eucaristia e nella fraterna carità.

Noi, però, siamo davvero «sinodali»? Forse siamo diventati bravi a celebrare «sinodi» (ricordo che il 5 settembre 2003 venni una prima volta in questo vostro Seminario Metropolitano per un Convegno pastorale diocesano tenendovi una conferenza sul tema «Ecclesiologia di comunione e sinodalità», pubblicato alle p. 20-32 del n. 2 dei "Quaderni del Sinodo"), ma non so quanto siamo tutti diventati «sinodali». Non potrà, difatti, esserci «sinodalità» se noi stessi non diventiamo «sinodali». Che poi altro non sarebbe che diventare «cooperativi». Penso all'apostolo san Paolo la cui opera di evangelizzazione, d'insegnamento e anche di stesura degli scritti si qualifica proprio come un «ministero cooperativo». *Synergoi*, ossia collaboratori, infatti egli designa alcuni suoi compagni, mentre altri li chiama «fratelli», altri «diaconi» e «apostoli». Gli studiosi sono riusciti a contare non meno di trentasei suoi stretti collaboratori; in un senso più ampio si arriva a una novantina. E noi, invece? Di tanto in tanto mi accade di ricordare alcune parole di Paolo VI rivolte al clero romano: «Non siamo talvolta dei solitari in mezzo ad una moltitudine, che dovrebbe essere di fratelli e costituire famiglia? Non preferiamo

talora d'essere isolati, d'essere noi stessi, distinti, diversi, ed anche separati, e fors'anche dissociati, e perfino antagonisti, in mezzo alla nostra compagine ecclesiastica? Ci sentiamo davvero ministri solidali nel medesimo ministero di Cristo?» (*Udienza ai parroci di Roma del 9 febbraio 1970*).

La fede altrui guarisce il paralitico

In chiave di «sinodalità» potremmo anche cominciare a leggere l'icona biblica che avete scelto: il racconto della guarigione di un paralitico nel racconto di *Mc* 2,1-5. Nel programma di questa prima giornata di Convegno è stata inserita una *lectio*, che però non potevo conoscere al momento della stesura di questo mio intervento. Azzardo, allora, una spiegazione, fiducioso nella benevolenza e, se necessario, nel perdono degli esegeti. Accostiamoci allora nuovamente al racconto evangelico.

Gesù è in «casa». Nella narrazione questa presenza ha quasi il carattere di una sorpresa: *Gesù c'è*. Ma in quale casa? Nella casa di chi? Alcuni pensano trattarsi della sinagoga: qualcuno lo arguisce dal fatto che, come si dirà poco più avanti, sono «seduti» (forse sugli scanni loro riservati) alcuni scribi, che poi maligneranno su Gesù (v. 6); altri dicono che si tratterebbe della «casa di Israele» nel suo complesso. Se così fosse, per noi potrebbe in parallelo rappresentare la Chiesa, *dove Gesù c'è*. Allora la narrazione comincerebbe a riguardarci: si tratta di noi! *Mutato nomine, de te fabula narratur*, direbbe Orazio: cambia il nome e diventerà la tua storia (cfr *Sat.*, I, 1 69).

Cosa accade in questa casa-chiesa? La storia evangelica dice che c'erano tante persone. Marco, è vero, aggiunge che Gesù «annunciava loro la Parola»; non ci dice, però, se tutta quella gente lo ascoltava. Anche nella nostra Chiesa accade che ci sia tanta, tanta Parola; ma pure tanto, tanto poco *ascolto*.

Nella storia di *Mc* la gente è accorsa in gran numero, fa un assembramento e occupa tutti gli spazi. Non c'è posto neppure alla porta: non si può né entrare, né uscire. Accade spesso nei racconti marcani: chi vuole arrivare a Gesù deve aggirare la folla, deve oltrepassarla. La fede del discepolo, insomma, deve sempre prendere le distanze da essa. Una volta Gesù dirà: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che

chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare» (Mt 23,13).

Anche nella nostra Chiesa possono verificarsi dei «raduni», che non permettono a nessun altro di entrare! Ci sono alcuni talmente «vicini», che scoraggiano i lontani. Per avvicinarli, questi lontani, dovremmo allontanare alcuni vicini! In questo caso, dovremmo pensare a una sinodalità negativa.

Sinodalità aperta, invece, è quella delle quattro persone che portano a Gesù un paralitico e Lui se ne rende conto; si accorge che loro non hanno badato a se stessi; che hanno pensato non fosse sufficiente ascoltare la parola di Gesù e hanno ritenuto altrettanto importante avvicinare a Gesù un quinto uomo impedito, che rischiava di rimanere emarginato. In Gv 5 c'è una scena simile ambientata, però, presso la piscina chiamata in ebraico Betzatà. Lì c'è un infermo, incapace di immergersi da solo nella piscina e c'è sempre qualcuno a toglierli il posto. Anche lì Gesù interviene e guarisce aggiungendo una frase, che troviamo nella continuazione del nostro racconto: «alzati, prendi la tua barella e cammina».

Riguardo a quelle quattro persone, Marco dice che Gesù vide la «loro fede» (v. 5): scoprì in loro una sinodalità positiva, che si era fatta carico della fede del povero, del debole, dell'incapace e si era impegnata a sostenerla. Sono appena quattro: una assemblea ridotta all'osso; ma è una sinodalità responsabile, perché ci sono uomini che mettono la loro energia e la loro forza al servizio della debolezza, dell'incapacità. Commenta Cirillo di Gerusalemme: «Grande è la potenza della fede, perché essa non salva solo colui che crede, ma altri sono salvati per la fede altrui» (*Catechesi V*, 8: PG 33,516).

Sinodalità nella Chiesa

Ho appena accennato all'etimologia e a un primo livello della parola «sinodalità». A un secondo livello potremo parlarne con riferimento ad alcune specifiche forme istituzionali della Chiesa, dove la sinodalità generale della Chiesa si concretizza e si verifica. Su tale livello si collocano, nella vita delle nostre Diocesi con le loro parrocchie, i vari organismi di partecipazione, cui diamo il nome di «consigli».

Il principio ecclesiologicalo che li sostiene sta nel fatto che la Chiesa, che noi amiamo e di cui siamo parte; la Chiesa di cui siamo figli e, al tempo stesso, padri ... questa Chiesa non vive senza di noi; non vive alle nostre spalle. La Chiesa è il «noi», che si fa radunare dal Padre mediante il Figlio suo nella forza dello Spirito. Ora, questa Chiesa non ha solo il volto del vescovo, o del parroco, ma ha i volti di tutti i discepoli di Gesù che vivono in un luogo.

Nessuno di noi è una maschera, ma ciascuno di noi è un volto, cioè: una bocca con cui parlare, degli occhi con cui vedere, delle orecchie con cui ascoltare, una faccia per sorridere e per farsi riconoscere dagli altri. In una Chiesa dove si è tutti presenti c'è la voce del papa, ma c'è pure la voce del vescovo; c'è la voce del parroco e ci sono pure le voci di tutti gli altri fedeli. Queste voci sono molto importanti: hanno il diritto di parlare e di essere ascoltate quando, evidentemente, sono risposta a una Parola accolta e meditata nel cuore, come faceva la Madre di Gesù. Alla logica di una Chiesa che ha «voce» corrispondono anche gli organismi di partecipazione (pensiamo ai Consigli pastorali).

In questa prospettiva ha rilevanza pure il «quando» e il «dove» vivono le nostre comunità, diocesane e parrocchiali. Che i nostri Consigli siano *diocesano*, o *parrocchiali* vuol dire che essi hanno come punto di riferimento non solo i «grandi problemi» della Chiesa e del mondo, ma pure quelli di un «territorio» e occorre saperli leggere bene, studiarli per poi bene applicarli. I nostri Consigli (e in essi ciascun componente) sono come le «antenne», che aiutano a captare i reali bisogni pastorali presenti sul territorio.

D'altra parte nei Consigli parrocchiali i componenti sono in gran parte fedeli laici i quali, se non altro per la loro condizione di vita, la loro professione e i loro impegni, hanno una speciale percezione dei bisogni, delle attese e delle istanze del mondo e della comunità degli uomini. Di tale capacità percettiva difficilmente può essere dotato il singolo vescovo e anche il singolo parroco: loro, infatti, hanno avuto una formazione specifica per altri scopi e la loro stessa condizione di vita (anche celibataria) li mette in condizione di leggere il reale con sensibilità differenti rispetto a un fedele laico e anche a una persona consacrata.

Proprio perché posti alla guida di comunità, per quanto con diversa vocazione e missione, i sacerdoti hanno bisogno di vedere integrate, completate e talvolta anche corrette le loro sensibilità e attenzioni. Con quali mani, ad esempio, potranno toccare realmente il bisogno, che sorge dell'assenza del lavoro, magari per i giovani? Il sacerdote potrà certo rendersene conto attraverso lo studio, la compassione, la simpatia ..., ma la sua percezione sarà sempre diversa da quella che può averne un genitore, un operaio, un professionista. Saranno invece proprio questi fratelli ad aiutarlo a vibrare di fronte alle tante urgenze temporali e a fargli dire, come san Paolo: «chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?» (2Cor 11, 29).

E sarà sempre così, specialmente in una società complessa come la nostra, per la vita della gente e dei fedeli. Tutte le storie di vita di una comunità dovrebbero rimbalzare nei Consigli pastorali e trovare lì lo spazio per l'ascolto, per il discernimento, per una risposta. Essi, infatti, sono, come dicevo, in qualche modo le «antenne sensibili» di una comunità diocesana, o parrocchiale, in un territorio ben preciso: perché la propria Comunità non sia una chiesa fuori dalla storia, ma sia «incarnata», come s'incarnò l'eterno Figlio di Dio.

Conversione: quella che papa Francesco domanda

Per procedere, torniamo al racconto evangelico, al punto in cui si dice che quei quattro, non potendo portare il paralitico innanzi a Gesù per causa della folla, «scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico» (v. 4). Ho detto prima che gli interpreti si domandano quale e di chi sia la «casa», dove si trova Gesù. L'ipotesi più accreditata è che, essendo la scena situata in Cafarnaò, si tratti della casa, dove Pietro abita con la suocera.

Immaginiamo, allora, uno di noi mentre vede letteralmente scoperchiare la sua casa ... Mettiamoci nei panni di Pietro e immaginiamo la scena. Nel racconto Pietro non parla. Oggi, invece, è proprio il suo Successore, Francesco, a chiederci di ristrutturare la casa. In *Evangelii gaudium* scrive: «Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una

conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno» (n. 25). Francesco ci fa capire che la trasformazione di cui egli parla non è un semplice cambiamento e che egli la trasformazione non come un gattopardesco trasformismo (= *cambiare perché nulla cambi*), ma come un vero e proprio processo di purificazione, di rinnovamento. Anzi, di «riforma».

Parlavo per questo di «ristrutturazione». Ci sono, difatti, alcune strutture ecclesiali che invece di aiutare, possono ostacolare, oppure a condizionare un dinamismo evangelizzatore; le stesse buone strutture, peraltro, «servono quando c'è una vita che le anima, le sostiene e le giudica. Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza “fedeltà della Chiesa alla propria vocazione”, qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo» (n. 26). Più avanti parla del suo sogno sulla Chiesa, che consiste in una scelta «capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione» (n. 27). Perché ciò avvenga, conclude: «L'importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli e specialmente sulla guida dei Vescovi, in un saggio e realistico discernimento pastorale» (n. 33). Ecco, allora, che la conversione ci riporta alla sinodalità.

Dal progetto all'attuazione

Per comprendere cosa Papa Francesco intenda per trasformazione missionaria della nostra pastorale sarà utile un riferimento a quanto egli disse il 28 luglio 2013, durante il viaggio a Rio de Janeiro per la 28° GMG incontrando i vescovi responsabili del CELAM. Lì egli distinse due dimensioni della missione: una programmatica e l'altra paradigmatica. Disse che «la missione programmatica, come indica il suo nome, consiste nella realizzazione di atti di indole missionaria. La missione paradigmatica, invece, implica il porre in chiave missionaria le attività abituali delle Chiese particolari».

È una distinzione molto importante che, per quanto implicitamente, torna in *Evangelii gaudium* dove il Papa scrive di sognare «una «scelta missionaria (= *missione paradigmatica*) capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli

stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale (= *missione programmatica*) diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione» (n. 27).

I cambiamenti strutturali, insomma, devono essere il frutto di *scelte pastorali*: «Il “cambiamento delle strutture” (da caduche a nuove) – proseguiva Francesco parlando ai vescovi del CELAM – non è frutto di uno studio sull'organizzazione dell'impianto funzionale ecclesiastico, da cui risulterebbe una riorganizzazione statica, bensì è conseguenza della dinamica della missione». Solo dalla scelta di questo «paradigma», o modello missionario di Chiesa potranno scaturire i *programmi*, ossia gli interventi sulle strutture, sull'organizzazione ecc.

Se volessimo comprendere questa trasformazione applicando ad essa il linguaggio della fisica, potremmo dire che il Papa pensa al passaggio da un modello, o da forma statica, a una forma dinamica. Meglio, ad una forma *cinetica*: intendo quella forma propria di corpi che si spostano e che col loro movimento ne producono altri a loro volta: come l'acqua che scorrendo in un torrente fa girare le pale di un mulino, o come l'energia del vento che soffiando nelle vele, fa muovere sul mare una barca. In questo senso, Francesco dice: «ciò che fa cadere le strutture caduche, ciò che porta a cambiare i cuori dei cristiani, è precisamente la *missionarietà*».

Il metodo della conversione missionaria

L'argomento è troppo importante per non domandarsi quale debba essere il metodo di questa conversione missionaria. Un principio Francesco ce lo insegna al n. 35 dell'esortazione apostolica: «Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa».

Concentrazione e semplificazione sono, dunque, i due criteri fondamentali che il Papa ci suggerisce. La *concentrazione* comporta (come dice lo stesso termine) la ricerca di un «centro», di un luogo da cui tutto si diparte e a cui tutto si riconduce; la

semplificazione è la ricerca di un «centro» che sia dotato dei caratteri dell'essenzialità e della necessità, della bontà e della bellezza. Così la proposta diventa convincente e radiosa, senza perdere di profondità e di verità. In una parola si tratta di andare alla ricerca di una *gerarchia*.

Già il Concilio Vaticano II parlò di «gerarchia delle verità» e papa Francesco ne riprende l'insegnamento in *Evangelii Gaudium*: «Tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del Vangelo. In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è *la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto*» (n. 36). Il centro della fede cristiana, dunque, è proprio questo. Ugualmente, ma questa volta ispirandosi a san Tommaso d'Aquino, Francesco si sofferma sul tema della *gerarchia nelle virtù e negli atti che da esse procedono*. Ora, al riguardo si dirà che quanto alle virtù, la massima è la *carità*; quanto agli atti che da essa derivano, la più alta è la *misericordia* (cfr. n. 37).

L'individuazione di questi due centri, anzi di quest'*unico* centro che racchiude in sé «la fede da credere e da applicare nella pratica della vita» (cfr *Lumen Gentium* 25), permette di conoscere lo sfondo completo di ciò che annunciamo e di collegare questo medesimo annuncio «con il nucleo essenziale del Vangelo che gli conferisce senso, bellezza e attrattiva» (n. 34).

La conseguenza è che, non più ossessionato «dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere» (n. 35), l'annuncio acquista uno stile autenticamente missionario e risulta pure chiaro «che la predicazione morale cristiana non è un'etica stoica, è più che un'ascesi, non è una mera filosofia pratica né un catalogo di peccati ed errori» perché «il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da sé stessi per cercare il bene di tutti» (n. 37).

In catechesi ciò comporta la scelta *kerygmatica*, o di *primo annuncio*, come, per le nostre Chiese in Italia, appare dal recente documento CEI sull'annuncio e la catechesi *Incontriamo Gesù* (2014). In *Evangelii gaudium* il Papa scrive: «Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti,

per rafforzarti, per liberarti”. Quando diciamo che questo annuncio è “il primo”, ciò non significa che sta all’inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l’annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell’altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti» (n. 164).

Subito dopo, sotto il profilo della dimensione etico-morale, il Papa scrive: «È l’annuncio che risponde all’anelito d’infinito che c’è in ogni cuore umano. La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell’annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l’amore salvifico di Dio previo all’obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un’armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall’evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l’annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna» (n. 165).

«Figlio, ti sono perdonati i peccati».

La frase è conclusiva del racconto evangelico, scelto come icona per il Convegno. Il perdono dei peccati, anzi, è lo scopo dell’intera narrazione. Gesù è il dispensatore del perdono da parte di Dio (in 2,5 c’è un *passivo divino* che è traducibile con «Dio ti perdona»). Ed è a questo punto che si scatena la bufera: «Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: “Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?”» (v. 6).

I critici sono gli scribi, che insieme coi sacerdoti si consideravano i depositari del perdono di Dio, da realizzarsi attraverso un rituale sacro (nel Tempio) e un cambiamento sociale (secondo la Legge). Gesù, invece, si permette di saltare il rituale sacro e le infinite norme di controllo legale e si fa espressione *immediata* del perdono di Dio.

Consideriamo bene. Gli scribi dicono di voler tutelare il diritto di Dio: *chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?* Questo è ciò che dicono e probabilmente ne sono convinti. In realtà (magari a livello inconscio) vogliono tutelare se stessi nella loro qualità di «controllori» del perdono di Dio. Facciamo attenzione: la questione non è propriamente «dommatica», perché Gesù e gli scribi sono ben d'accordo che «solo Dio può perdonare». Il problema, però, è un altro: è sul modo di offrire il perdono.

Per gli scribi il perdono di Dio è codificato nel libro del Levitico e si attua nella linea della fedeltà sacrale israelitica. Ovviamente Dio perdona, ma il suo perdono deve passare attraverso la struttura religiosa e sociale della Legge. Si può dire che Dio perdona solo quando l'uomo, una volta convertitosi, compie il rito e accetta l'ordine della Legge. Per Gesù, invece, il perdono è un dono gratuito che scaturisce dalla fede. Perciò può dire: «Dio ti perdona» senza attendere il compimento delle leggi e dei riti. È gratuito. Il perdono di Dio «crea» un uomo nuovo. La «misericordia» di Dio è anteriore e libera da ogni «premessa», come l'atto creatore di Dio è *in principio*. È da qui che scaturiscono cambiamenti di vita e comportamenti nuovi.

Gesù perdona per *sola grazia*, senza previamente esigere nulla in cambio, senza volere controllare, con un gesto creativo che offre coraggio e vita all'uomo prostrato nella sua barella. Prima di essere creata, la terra non poteva produrre fiori e frutti; dopo sì. Analogamente, prima di essere perdonato il paralitico era incapace di tutto; dopo il perdono, invece, è talmente irrobustito da prendere la sua barella, sotto gli occhi di tutti e camminare. Gli scribi, al contrario, sono ora divenuti i veri «paralitici», perché hanno rifiutato di aprirsi al perdono creativo di Dio, presente in Gesù.

La missione: perché?

L'ultima parola sulla quale mi avete chiesto di proporre qualche riflessione è: *missione*. Ne ho già detto qualcosa, parlando della conversione missionaria. Dell'altro potrei aggiungerlo, suggerendovi di riprendere tra le mani una preziosa nota pastorale dell'episcopato italiano su *Il volto missionario delle nostre parrocchie* pubblicata nel 2004 e in particolare il n. 6, intitolato *Ripartire dal primo annuncio del*

Vangelo di Gesù. Col primo annuncio, si riconosce il bisogno di incrementare la dimensione dell'accoglienza in modo che tutti possano «trovare nella parrocchia una porta aperta nei momenti difficili o gioiosi della vita. L'accoglienza, cordiale e gratuita, è, anzi, la condizione prima di ogni evangelizzazione. Su di essa deve innestarsi l'annuncio, fatto di parola amichevole e, in tempi e modi opportuni, di esplicita presentazione di Cristo, Salvatore del mondo».

Facciamo, però, un ultimo ritorno sul racconto marcano della guarigione del paralitico, che si conclude così. «Tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: “Non abbiamo mai visto nulla di simile!”». Chiediamoci: dov'era la meraviglia? Nel miracolo, o nel perdono? L'esclamazione di fede è una apertura d'occhi sul Vangelo. Limitarla a un rassodarsi di membra sarebbe un fermarsi a metà strada. Gesù, infatti, non guariva per togliere l'arte ai medici, ma per significare, mediante le guarigioni e anche mediante il pasto consumato insieme, la misericordia di Dio.

«Il fine verso cui i miracoli tendono è quello di rendere l'uomo disponibile alla sequela [...]. Sequela significa allo stesso tempo missione [...]. I miracoli di Gesù servono [...] alla ricomposizione escatologica del popolo di Dio. Questa riunificazione vale soprattutto per la gente perduta, per i poveri, per i deboli, gli emarginati. Già al presente queste persone devono sperimentare nel segno la salvezza e l'amore di Dio, per poi essere in grado di annunciarlo anche ai loro simili» (W. Kasper, *Gesù il Cristo*, Queriniana, Brescia 1974, 129). Nel nostro caso specifico, osserviamo che Gesù non manda il guarito al Tempio, ma gli dice di andarsene a casa sua: lo restituisce, cioè, alle sue relazioni familiari, agli spazi ordinari della vita, al mondo. È lì che deve portare l'attestato della guarigione e più ancora del perdono ricevuto, di cui la guarigione è segno.

Perché, allora, la Chiesa è in missione? A questa domanda Francesco ci lascia una risposta al n. 24 di *Evangelii gaudium*, dove scrive della Chiesa *in uscita* come della «comunità di discepoli missionari che *prendono l'iniziativa*, che *si coinvolgono*, che *accompagnano*, che *fruttificano e festeggiano*».

Il primo di questi atti: *prendere l'iniziativa* ci mette subito in sintonia con la nostra lettura del racconto evangelico. Il Papa, infatti, non parla di uomini e donne capaci d'iniziativa, ma piuttosto di uomini e donne capaci di essere *teomorfi*, ossia

\\«imitatori» di Dio che perdona in anticipo, senza premesse. Scrive san Paolo: «mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito [...]. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5, 6-8). Francesco, a sua volta, scrive: «La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1Gv 4, 10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa!».

Seguono poi altri verbi come *coinvolgersi*, *accompagnare*, *fruttificare* e *festeggiare*. Su ciascuno di essi si potrà fare anche un esame, una verifica. Rimane, però, nel cuore e nella mente le immagini di Chiesa che questi verbi suppongono, ed è quella di casa *dalle porte aperte* (n. 46) e *casa aperta del padre* (n. 47), che rimanda alla parabola evangelica del figliol prodigo; della Chiesa *compagna* (n. 45) dell'uomo di oggi, specialmente dei poveri e degli infermi (n. 48). Conclude il Papa: «Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo [...]: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: "Voi stessi date loro da mangiare"» (n. 49).

Convegno Pastorale Diocesano – Salerno, 16 giugno 2015

✠ Marcello Semeraro